

Giuseppe Veltri, 2013, *Language of Conformity and Dissent. On the Imaginative Grammar of Jewish Intellectuals in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Brighton, MA, Academic Studies Press, pp. 292.

Il titolo di questo volume gioca abilmente sulla capacità evocativa della metafora nonché sul paradosso dell'ossimoro. Il "linguaggio" e la "grammatica" proposti da Giuseppe Veltri, professore di Studi ebraici all'Università Martin Luther di Halle-Wittenberg, intendono rappresentare la svolta intellettuale ed ermeneutica che segnò la cultura ebraica europea dagli inizi dell'Ottocento sino alla prima metà del secolo XX. Un giro di boa che non poteva non avere riflessi sulla stessa complessa identità dell'ebraismo: da qui l'analisi di un "linguaggio" nuovo e di una "grammatica" nuova, e perciò "del dissenso" (il rinvio è alla terminologia weberiana) pur in presenza di una "conformità" tradizionale molto radicata. Tutto ciò ha confermato l'esigenza di un nuovo conio linguistico e culturale, in linea con l'adozione, in quell'arco di tempo, da parte delle nuove generazioni ebraiche, di parole e strutture mentali specifiche, di un immaginario nuovo, con proprie categorie concettuali che inevitabilmente andavano a incidere sul profilo millenario dell'*homo religiosus*, l'ebreo della tradizione. Questo non poteva non avere conseguenze sulla vita politica e culturale, non solo ebraica (p. 10).

La contemporaneità non fu vissuta senza traumi dal mondo ebraico, nei suoi ambienti intellettuali e religiosi. In questa fase storica la stessa adozione di un linguaggio scientifico, filosofico e politico "non ebraico" determinò una sorta di "disincantamento" nel giudaismo europeo (p.11). Nel frattempo eventi traumatici come il plurisecolare antisemitismo e il suo tragico culmine, la *Shoah*, avrebbero segnato fisicamente e spiritualmente l'ebraicità. Il più significativo prodotto di questa inedita auto-riflessione fu la cosiddetta *Wissenschaft des Judentums*, il movimento culturale che rivoluzionò la visione introspettiva dell'*intelligencija* ebraica tra Otto e Novecento. Di questa corrente innovativa Leopold Zunz fu il principale esponente: alla sua figura Veltri dedica grande attenzione (p. 77 ss).

Ciò che emerge dal libro è che, nonostante la difficoltà e l'esito tragico della convivenza ebraico-tedesca fra Otto e Novecento, è persistita una sorta di congiunzione culturale, di natura profondamente storico e politica (p. 15) che ebbe – attraverso la testimonianza e l'azione di figure centrali come Goethe e Herder – una ricaduta sulla rappresentazione stessa dell'identità tedesca, contravvenendo a quelli che potrebbero essere gli schemi identitari derivati dall'idealità romantica. Il dato che è possibile cogliere è purtuttavia una ambivalenza di fondo ("dissenso" e "conformità" anche tra i tedeschi, dunque), animata da intime contraddizioni non superate nemmeno dalla *missione dei dotti*. Questo tratto è coglibile in Goethe (p. 100 ss.) e ancor più in Herder, il cui supporto alla causa dell'emancipazione ebraica non fu decisamente spiccato (p. 124 e sgg.). Da un lato egli fu il primo a comprendere "la potenzialità del giudaismo" in seno alla società europea, dall'altro egli si mostrò "*esitante in relazione alla posizione degli ebrei*" (p. 124) al suo interno. Nel trattato sulla conversione degli ebrei (*Bekehrung der Juden*, 1802) egli osservò come la religione degli ebrei fosse un'eredità inalienabile della loro "stirpe"; conseguentemente essi rimanevano un popolo "straniero" e "asiatico" anche in Europa, legato alla propria legge antica "*ricevuta sotto un cielo lontano*" e da loro ritenuta eterna (pp. 129-130). Per questo Herder scorgeva nella specificità "nazionale" e religiosa ebraica una condizione non dissimile da quella vissuta in Occidente da popoli come i cinesi, i persiani, gli indiani o gli "zingari" (p. 130).

La nascita di nuove categorie di pensiero non inficiò, semmai con essa coesistette, la concezione del monoteismo quale essenza del giudaismo. La terza parte del libro di Veltri (p. 163 e sgg.) è dedicata a due importanti pensatori e filologi ebreo-tedeschi del secolo XIX: Chayim Steinthal e Moritz Steinschneider. L'attenzione prestata dal primo alle origini dell'umanità alla luce della concezione monoteista e delle nuove teorie scientifiche, e il contributo del secondo alla

comprensione della magia e delle superstizioni nel mondo ebraico, meritano attenzione in questa sede. L'Autore per il capitolo su Steinthal ha fra l'altro *coniato* un titolo molto significativo: "Monoteismo creativo".

Steinthal (1823-1899) affrontò l'esegesi di *Genesi* 1-11 in una conferenza pubblica (1868) sul tema "La creazione del mondo, dell'uomo e la lingua di *Genesi*". Nel testo, pubblicato solo nel 1890, l'analisi etimologica ed epistemologica appare influenzata dalla teoria darwiniana dell'evoluzione, concepita non in competizione con gli assunti del mito biblico (p. 164). Questo atteggiamento di apertura ne fece il tipico rappresentante del criticismo biblico della seconda metà dell'Ottocento, esponente dell'innovativa *Wissenschaft des Judentums*. Il tema della profezia è centrale nell'analisi di Steinthal, intesa come annuncio del monoteismo etico, e il suo contenuto ha marcato la storia biblica sin dagli inizi (p. 171). Ma Steinthal non si limitò alla dimensione esegetica, e si spinse ad affermare che le ipotesi di Darwin sull'origine dell'uomo erano in accordo con gli insegnamenti talmudici della sua infanzia. L'immagine evocata dallo studioso è di sapore tipicamente rabbinico, giocando sulla forza convincente del paradosso. Steinthal si chiese se discendere dal fango del testo biblico fosse per caso più nobile che discendere dalle "scimmie". Conseguentemente perché Dio avrebbe dovuto creare l'uomo ricavandolo dalla materia organica piuttosto che da una forma di vita animale prossima all'uomo? I profeti – aggiunse – insegnano che l'uomo è fatto di polvere e "spirito divino": da dove deriva la prima è un fatto non di particolare importanza per la religione, mentre alla scienza spetta decidere se sia in grado o meno di rispondere a tale domanda (p. 174).

Rimarchevole il capitolo dedicato alle posizioni assunte dal bibliografo e orientalista Moritz Steinschneider (1816-1907). Steinschneider fu il primo a descrivere e ad analizzare il fenomeno della superstizione e della magia nel mondo ebraico, in un testo a lungo trascurato dalla critica: *Der Aberglaube* (Hamburg, 1900). Del fenomeno della magia egli propose tre prospettive: la magia intesa come esperienza maieutica posta tra la scienza e l'ignoranza; la magia collocata tra l'errore e il pregiudizio; la magia situata tra la fede e le credenze deformate (p. 179).

Lo studio dei testi rabbinici sulla magia e le superstizioni non occupavano una posizione centrale presso i rappresentanti della moderna "scienza del giudaismo". Essi, infatti, avevano una visione del giudaismo come "religione razionale" (p. 180). Nel 1850 Gideon Brecher, medico ebreo-moravo nel libro *Das Transzendente, Magie und magische Heilarten im Talmud*, sostenne che la magia era un fenomeno incidentale e sostanzialmente estraneo all'ebraismo, che lo aveva adottato da altre culture nel periodo biblico e rabbinico. Nel 1883, con l'opera in due volumi *Der Aberglaube und die Stellung des Judenthums zu demselben*, il rabbino David Heymann Joël affermò che le fonti bibliche e quelle rabbiniche dei primi due secoli dell'era volgare non attestavano credenze e pratiche magiche. Nello stesso periodo apparivano i primi studi sul *folclore* rabbinico (p. 181). Steinschneider dal canto suo si era occupato di magia in varie pubblicazioni (una delle sue fonti fu la *Deutsche Mythologie* di Jacob Grimm e Elard Meyer) (p. 187). Già nel 1848 diede alle stampe a Berlino un libro in ebraico sulla magia e il folclore: *Alpha Benta de-ben Sira*, poi tradotto in tedesco e, successivamente, a più riprese si occupò anche di onirologia e divinazione (p. 182). Per lo studioso, che rifiutava l'assunto secondo cui la superstizione è diffusa solo presso i ceti popolari, i testi magici non avevano una rilevanza estetica o etica; all'interno di essi il fenomeno della superstizione poteva rivestire una funzione "maieutica", in quanto premessa della conoscenza scientifica (basti pensare all'importanza dell'astrologia nella prassi del giudaismo rabbinico), anticipando in qualche modo le posizioni che saranno di Lynn Thordike e Marcel Mauss (pp. 184-185).

Il volume di Veltri, giudaista e storico del pensiero ebraico, apre dunque interessanti squarci sulle manifestazioni culturali dell'ebraismo europeo in quella delicata fase che segnò la sua "uscita dal ghetto", modificandone i tratti identitari assieme alle categorie culturali e religiose di appartenenza.

*Alberto Castaldini
Center for Israel Studies
University of Bucharest
acastaldini@libero.it*